

Mio padre Ferdinando Lazzari era conosciuto dai più come "Nando di Chiuccolino il falegname". Ci ha lasciato nel 1998, all'età di 86 anni. Rovistando in un vecchio canterano, assieme a mia sorella Giuliana, trovammo un suo manoscritto in una busta ingiallita dal tempo. Era il racconto della sua lunga prigionia di guerra, avvenuta in Germania. Quando partì per la guerra, io ero appena nato...

il figlio Luigi

FERDINANDO LAZZARI

Venti mesi sotto la tirannia tedesca

Mi è stato sempre difficile descrivere la dura vita di questa prigionia, soffermandomi sempre nei tragici periodi, attraverso mi mancavano le forze di proseguire, se ò ¹ sopravvissuto, è dovuto alla suprema volontà e desiderio, di rivedere la mia piccola famiglia. O provato il fronte, ò provato i lunghi mesi di rastellamento con i ribelli, attraverso zone impraticabili, fatiche enormi; ò provato i bombardamenti di ogni specie, ma nulla e di nulla a confronto della battaglia della fame, e il trattamento in Germania.

Darò breve infarinatura di quanto ò subito di questi 20 lunghi mesi, rendendo noto della così detta civiltà europea, volendo così iniziare dall'otto settembre '43 ². Giornata volubile dal bene al male. Di bene intendo come di solita calma e pace da parte di tutti i reparti, nessuno si presagiva ai grandi avvenimenti di Stati e il travolgersi della Nazione.

Come di solito, nelle ore libere si faceva la partita di passatempo, quando una voce venne ad interromperci: "l'armistizio". Fu accolta dal più grande entusiasmo, e gioia; balzammo in piedi gridando "si va in Italia", "si va a casa"; ma questa voce fu ben presto chiusa e pacata in gola ³, non contavamo che a pochi passi si aveva i vecchi nemici, i tedeschi, gli acerrimi del '18.

Fu uno scambio di vedute, di idee non buone di certo, come difatti dai comandi superiori venne ordine di puntare subito le armi verso loro. La nostra posizione era certo critica, essendo in prima linea; fu rinforzato subito i posti di guardia, impiantati nuovi collegamenti, fra i quali a doppio servizio per il comando di battaglione c'ero anch'io, avendo il colonnello pieno fiducia di me.

La notte fu lunga, però calma, serena, si era molti agitati, il nostro pensiero era rivolto ai nostri cari lontani, e al pericolo che ci minacciava. In quei lugubri ⁴ momenti, come sempre, invocavamo l'aiuto e la protezione di Dio. "Cosa verrà di noi?!" ci si domandava. Comunque, morti o feriti, aiutarci a vicenda. Quali erano gli ordini: combattere, resistere a oltranza; e se cadessimo prigionieri, che ne faranno di noi? Si vendicheranno per il tradimento di Badoglio? ⁵ Ci amizzeranno, o ci porteranno in Germania?

Le ore notturne passano lentamente, quasi nessuno dorme, i miei occhi si posano fissi nell'immenso, la mente vola nella casetta lontana, la mamma, il piccolo, la moglie, tutti i cari, stretti al cuore. L'ora sta per scoccare, ansanti, frementi ma sereni, attendiamo il momento che segnala il nostro destino: pace, o guerra, pur troppo. Forse quando eravamo intenti nei più cari ricordi e pregavamo Iddio che tutto prefilasse ⁶ bene, arivarono i primi colpi di cannone. Addio, ci siamo. Fu una sola

¹ Nel tempo presente del verbo avere, Lazzari omette sempre la lettera acca; talvolta, come in questo caso, nella prima e terza persona usa la forma accentata. Nel suo racconto. Lazzari usò frequentemente termini e forme dialettali. Tra le più comuni è lo scempiamento della doppia consonante, come in "atraverso", "apoggiato", ecc.

² L'8 settembre 1943. Quel giorno venne annunciato l'armistizio: "Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane".

³ Soffocata in gola.

⁴ Lugubri.

⁵ Pietro Badoglio. Il 25 luglio 1943 Benito Mussolini fu messo in minoranza nel Gran Consiglio del Fascismo e il re Vittorio Emanuele III affidò a Badoglio le sorti del governo italiano. Tedeschi e fascisti accusavano Badoglio di tradimento per aver trattato la resa incondizionata dell'Italia ed essersi poi schierato con gli Alleati.

⁶ Andasse per il meglio.

parola: "Compagni coraggio come sempre e ai nostri posti di combattimento". Io mi misi nella buia posta di guardia.

Le prime notizie: i tedeschi si sono presentati al posto di blocco per passare ed ammainare la nostra bandiera. Colpiti in pieno, sono scappati con molti morti e feriti; la notizia non mi fu molto gradita, conoscevo quale tepe fossero i tedeschi e che sangue nelle vene. "Resistere a oltranza". Meglio morti che prigionieri pensavo.

Passarono pochi minuti, i duelli d'artiglieria si accentuavano sempre più battendo le nostre quote con furore. Sembra che l'inferno stia per scatenarsi, tutte le armi fanno fuoco, il pericolo è imminente, proiettili e [illeggibile] battono da tutte le parti, urla dei civili che scappano, lamenti dei feriti. Provo ad affacciarmi fuori per osservare il movimento, un proiettile esplode a pochi metri, mi costrinse ad ritirarmi coperto di terra; vorranno distruggere il comando pensai, il primo avelimento ⁷ mi stringe, mai fin'ora provato in vita mia.

Sono perduto, presi ancora le fotografie dei miei cari, le baciai lungamente; ma no, il mio piccolo non deve privarsi della mia presenza, non devo morire qua dentro. Le scariche si facevano sempre più furibonde a piccoli intervalli. Aprofittando di queste pause mi raccomando a Dio e salto fuori; riuscii nel mio intento portandomi dietro a una casa dove c'era altri compagni; piangevano, poveri giovani, avevano paura. Come mi videro si rinfrancarono un po'. "Lazzari, cosa facciamo?" Mi chiesero subito. "Una partita a carte". In verità di scherzare non ne avevo troppo volontà nemmeno io. Comunque li rincoraggiai raccomandandogli calma e sangue freddo, ricordandogli delle ore passate in sieme in pericolo come adesso, le ultime due ore circondati dai ribelli, non bisogna mai abbandonarsi nella crisi. Idio non ci abbandonerà come per il passato.

I tedeschi vengono avanti, anno quasi rifatto il ponte, a noi i rinforzi non arrivano, il pericolo si fa sempre più grave, si sentono a poca distanza i carri armati e i stridi delle mitraglie che falciano in ogni direzione, le artiglierie alungano il tiro; un motociclista tedesco lo vedo a poca distanza, un colpo, cade a terra; "ragazzi, non abbandonate il fucile se potete e seguitemi a breve distanza, siate prudenti, fate i sbalzi come faccio io"; e ci lanciammo decisi attraverso la pianura lungo un fossetto, l'unico riparo.

Per due ore non si capiva più niente: donne, uomini, soldati, bestie, che si scappava alla pazza attraverso quel fuoco, senza poderci soccorrere a vicenda; il ponte del fiume era minato dai nostri, feci appena in tempo a passarlo che saltò in aria.

La corsa fu lunga e disastrosa, la città, sussistenze e magazzini in fiamme, l'esercito in rotta, ci si ritirava verso Ragusa ⁸; riuscii a salire in un camion, comparvero anche gli apparecchi, saltai in mezzo a dei scogli riparandomi dai mitragliamenti; brutta giornata, si salvi chi può un'intero panico per tutti.

Sulle montagne al versante di Ragusa volevano organizzare una resistenza, io proseguii, mi accorsi del tradimento dei nostri signori generali che ordivano per metterci in mano ai tedeschi. Troppo tardi, trentamila sventurati caduti in trappola in mezzo a due montagne; solo quattro giorni dopo ci rendemmo conto della situazione, venne l'ordine di consegnare le armi ai tedeschi; trentamila anime recitammo in sieme una preghiera, un'implorazione verso le nostre care famiglie lontane, affidando così il nostro destino in mano a tedeschi; uscimmo così dalla trappola sfilando avanti alle sue mitraglie per portarci in un campo di concentramento.

Sembrava in primo che non ci trattavano male, per lo meno ci avevano risparmiato la vita; molte fandonie giungevano a noi, si faceva per tenerci alto il morale e non abbandonarsi nei primi sintomi della sventura. Con i vestiri mi ero aranciato, il mangiare veniva a meno.

Pochi giorni poi venne l'ordine di partire; immaginavo per dove, attraversammo la Jugoslavia, fra pianti e grida della popolazione, il viaggio fu lungo e noioso, in poche tappe si arrivò in territorio tedesco.

Così iniziarono i venti lunghi mesi di prigionia. Non conoscevo ancora questo popolo, mi feci subito un'esperienza: ben diverso di noi, un'altra lingua, ci guardavano con facce torbide e con disprezzo, in verità ci odiavano a morte.

⁷ Avvilimento.

⁸ Denominazione italiana della città di Dubrovnik, in Croazia.

Fino a Stalag ⁹ eravamo in molti paesani e amici, al primo smistamento rimasi quasi solo, fui destinato in Prussia orientale in una fabbrica di cartone, il lavoro era sopportabile, mangiare sufficiente, alarmi pochi, si sentivano solo i bombardamenti di Berlino. Pochi giorni furono il mio soggiorno in quella fabbrica. In una spedizione ignota fui compreso anch'io; solo lascio tutti i miei compagni, fu per me il più gran dolore; in quel mare di desolazione, una parola, un consiglio d'amico, valeva molto per incoraggiarti.

Di notizie della nostra spedizione non erano troppo buone, per diversi giorni di campo in campo dall'alto al basso della Germania. Ero molto abbattuto, da mangiare cominciava a mancare; nell'ultimo campo restai per dieci giorni, trovai un di Pesaro, conosciuto fin dal '39, mi feci un po' di coraggio; dieci giorni, freddo e fame in volontà, ci erano sempre fra i piedi a domandarci se si voleva andare con S. S. ¹⁰, molti che non potevano sopportare la fame si facevano avanti; io ò sempre rifiutato, meglio morire di fame che combattere per loro. Il trattamento era insopportabile, e tendeva a peggiorare.

Lasciai il campo e ci portarono nell'Arbait Comando 90 ¹¹, fabbrica di apparecchi [di] Erfurt ¹². Il Comando 90 era come tutti gli altri lagher ¹³, più o meno spaziosi o puliti. Il nostro era nuovo, con tutte le comodità, sembrava di esserci impiantati bene; solo come su tutti gli altri campi nei componenti della guardia c'era qualche disgraziato, con noi c'era un soldato soprannominato "il matto". Non so come dire quale bestialità di uomo fosse, con quale barbarità ci trattava senza cuore, senza coscienza.

Iniziammo il lavoro, fui assegnato ai falegnami; il lavoro non sarebbe stato pesante, la debolezza, la fame aumentava al cento per cento: 300 grammi di pane, mezzo piatto di rape nauseanti scondite, poco companatico era il nostro sostenimento; chiusi come uccelli in gabbia, e dodici ore di lavoro male trattati; si vedeva la morte davanti agli occhi, non potevo più resistere, troppe ore in piedi, le gambe tremavano, mi sentivo perduto, non dicevo niente; anche gli altri erano nelle mie condizioni, come proseguire?! Signore aiutaci, e ci si adormitava svegliandoci più stanchi della sera.

Un giorno venne l'ordine di andare in città per il bagno e disinfezione. Dicembre freddo intenso, pochi vestiti per resistere a quei rigidi freddi; mi alzai e andai alla dunata ¹⁴, la debolezza, il deperimento mi aveva sopraffatto, caddi svenuto per qualche istante, solo dopo vidi avanti a me il soldato ¹⁵, con quella faccia torbida sembrava volesse finirmi ¹⁶; nell'istante; giunse il comandante, mi portavano di nuovo in baracca; durante la giornata mi sembrava di stare un po' meglio, la testa girava ancora.

Il mattino seguente venne di nuovo il comandante per sapere se potevo andare al lavoro, febbre non ne avevo, mi sforzai e dissi "vado, proverò"; non volevo farmi prendere di malocchio ¹⁷ sin dal principio, lavrebbi cavata male ¹⁸. Iniziai il lavoro, trasportando dei compensati; le ore erano lunghe, la debolezza mi aumentava gradatamente, spesse volte non vedevo dove andavo, mi appoggiavo a qualche parete o macchine non per lungo tempo, avevo paura dei capi o dei polizai ¹⁹; avrei voluto dirlo al maestro che ero malato, ma come spiegarglielo se non capivo che "loss arbait", "svelto lavora" ²⁰, e niente più. Un'altro prigioniero un po' ne sapeva da anni in dietro, ma non osava a dirglielo, tutti si aveva paura e ci si sforzava nel nostro lavoro. Piangevo in silenzio pensando al mio piccolo, a tutti lontani, mi si spezzava il cuore, avevo il nodo in gola, non c'era misericordia di nessuno, maledetta

⁹Lazzari usa il termine come se fosse un toponimo. In tedesco, "stalag" è l'abbreviazione di "stammlager", che significa campo per prigionieri di guerra.

¹⁰ La S. S., la *Schutzstaffel*, "Reparti di difesa".

¹¹ Gli "Arbeitskommando" erano sezioni dei campi di prigionia ("stammlager") poste in vicinanza dei luoghi di lavoro.

¹² Città tedesca della Turingia.

¹³ I campi di internamento e di lavoro per prigionieri di guerra o per deportati civili. Il termine tedesco *lager* è scritta da Lazzari ora nella forma corretta, ora in modo errato: lagher e il dialettale laghere.

¹⁴ All'adunata.

¹⁵ Quello soprannominato il "matto".

¹⁶ Finirmi, uccidermi.

¹⁷ Prendere all'ingiù.

¹⁸ Sarebbe stato peggio per me.

¹⁹ *Polizei*, termine tedesco per "polizia".

²⁰ Il termine tedesco *los-arbeiten* significa "cominciare a lavorare".

Germania, maledetto chi abita il tuo suolo, gente ingrata, indegni di esserti vicini. Iddio punirà i tuoi relitti ²¹.

Anche quel giorno Iddio mi aiutò, venne l'ingegnere, mi guardò, ero appena appoggiato a dei legni, forse pallido in procinto di svenimento, mi disse "Badoglio" ed altre parole in tedesco. Non capii, conobbi nel suo sguardo fortivo che mi diceva di stare attenti, se non ero malato ci sarebbero state bastonate, e chiamò altri due compagni che mi avessero accompagnato in baracca. Per buona fortuna quel giorno il "matto" non c'era, fu informato subito il comandante, e venne ad accertarsi di che si trattava; in verità non si dimostrò cattivo, mi aspettavo di peggio, anzi da quel giorno lui, come il "matto" ebbero cura di me, forse si mossero a compassione del mio stato dipendente ²².

Anche quel giorno, riposai tranquillamente. Il mattino seguente, provai ad alzarmi per il lavoro non mi fu possibile, febbre però ancora non ne avevo; non tardò a venire, in seguito venne anche un'infermiere, avevo la bronchite, di medicine non se ne parla, solo il poco pane e minestra poca e cattiva, come sostenersi; i termosifoni ²³ sempre non funzionavano, sbalzi di molto caldo al freddo, il male mi sopravince la febbre aumenta da 40 a 41, spesso mi sento venir meno il respiro, il dottore non viene, medicine non ci sono; brutte notti, chiuso come un uccello in gabbia, esausto di forze, senza più speranza di vita. Vedo, forse nel delirio, la morte che si avvicina, nessuna parola di conforto, i compagni sono stanchi, anch'essi avviliti ²⁴; più spesso viene il comandante, il soldato, e altre guardie, mi misurano la febbre, mi guardano, stringono le spalle, come per dire "non c'è più niente da fare", "l'ospedale non può riceverlo, riproveremo", e se ne vanno. Io vedo e sento tutto, sento che avevo più pochi giorni, l'affanno mi aumentava, non mangiavo più neanche la razione, solo pelle e ossi mi erano rimasti.

Un'altra notte triste, la febbre la sopportavo bene, mi fastidiava forte la tosse, in più mi sembrava di sentire un duolo ²⁵ da una parte; la debolezza aumentava, avevo perduto ogni speranza, sembrava che il cervello non ragionasse più, mi raccomandavo a Dio, pregavo per il mio figlio, la mamma sempre cara non si rivede più, non avevo più forza nemmeno per piangere. Mi sforzai, chiamai il mio amico vissuto da anni in sieme, avrei voluto lasciargli una lettera, uno scritto, per poi farlo recapitare a casa, ma non ebbi la forza né il coraggio, ricaddi nel pagliericcio.

Quando mi svegliai avevo presente il dottore, infermiere, le guardie, e diversi altri compagni che non erano andati al lavoro. L'interprete mi disse "coraggio, vai all'ospedale" e mi prepararono i miei pochi stracci che avevo. Accompagnato dal "matto", con l'auto arrivai all'ospedale.

Si avvicinavano le feste di Natale, i primi giorni mi misero insieme ai civili; d'italiani ero solo, nonostante l'odio che avevano verso di noi, ebbi un trattamento discreto; vedendomi così sfinite, molta roba, gran parte dolci mi regalarono; ritornò in me un po' di speranza. Tutti mi rivolgevano delle domande, forse per sentire la mia lingua, comunque cercano di non contraddirli. Un giorno mi dissero che, dovevo cambiare camera per il mal contegno di un'altro italiano, e ci misero in sieme in una piccola cameretta separata, un certo Rossi di Pesaro, gravemente malato, per fratture riportate preso fra due vagoni, si lamentava giorno e notte poverino, senza essere curato da nessuno; spesse volte mi parlava della sua famiglia e mi raccomandava che fossi andato a trovarla. Una sera alla vigilia di Natale, vennero dei infermieri, con la crocerossina che ci curava, forse annoiati dal continuo essere chiamati, gli fecero una puntura; poi guardarono me, e fecero delle parole con la crocerossina non potei interpretare il significato ²⁶, in fondo a quei rudi quiti non mi aspettavo cose buone; si ritirarono.

Il mio compagno sembrava si calmasse, forse prenderà sonno, anch'io mi addormentai; sentii le ultime parole fra [rantoli] e singulti, "mamma", e altri nomi da me sconosciuti, poi più nulla [illeggibile]. Poco dopo fui svegliato anch'io da rumori strani, vidi dei soldati e infermieri, provavano a svegliarlo, ma dormiva nel sonno eterno; ebbi un brivido, assassinato, che sarà anche di me? Che brutte facce avevo avanti a gli occhi; uno dei soldati, più fanatico, si gettò sopra al morto schermendolo, fu spogliato e gettato per terra come una bestia; io mi copri il viso, non potendo

²¹ Probabilmente Lazzari intendeva scrivere "delitti".

²² Deperito.

²³ Forse significa termosifoni.

²⁴ Avviliti.

²⁵ Dolore.

²⁶ Il significato.

assistere a quel rude spettacolo, sentii un volume [...] gettato sopra, una voce mi disse "prendi, Badoglio, i vestiti del morto", e lo portarono via.

La notte fu lunga, interminabile; primo venne il dottore, mi visitò accuratamente, febbre non ne avevo più, mi sembrava di stare meglio. Solo la terribile scena mi aveva di nuovo atterrito; questa gente sono capaci a tutto, pregavo Iddio, invocavo la protezione in quei duri momenti, non mi stancavo di guardare e baciare le fotografie che avevo sempre a portata di mano; solo a lora mi sembrava di rinascere, e respiravo un po' di pace.

Fui distolto dall'arrivo della crocerossina, mi portava il caffelatte come di solito, era un po' agitata, mi guardò un'istante, guardò poi anche le foto che avevo posato sopra al comodino, diede un sospiro, poi si ritirò. Fui turbato, restai perplesso, mi travagliava il cervello, non potevo rendermi conto di ciò che nutriva per me quella giovane, amore, o disprezzo, non conoscevo l'istinto di queste donne, come studiarle, ci sarà un mansueto in mezzo a quelle belve; giocherò di astuzia, se mi è possibile, pensavo, da lei avrò la mia salvezza.

Non tardò a tornare con dei biscotti; guardai l'orologio, non era l'ora di colazione, compresi tutto, non ardiva forse a dimostrarcelo, mi fece cenno di prenderli, la ringraziai, era inutile parlare, non ci si capiva se non che con gesti. Mi sforzai di chiedergli la fine del mio compagno e dove l'avessero messo, non era questo forse il programma desiderato da lei. Conobbi un turbamento, come un brivido gli passò per la vita, ma che strane donne sono queste? Io pensavo, dovrò proseguire o lasciarla perdere? Qualche mistero è chiuso in lei, bisognava svelarlo. Chiesi ancora se il defunto avesse con se fotografie o altre cose che avrei consegnato alla sua famiglia; si fece d'animo e cominciò a parlare, poche parole capivo, erano sufficienti, non c'era d'aspettarsi di meglio da quest'infami tedeschi, quei sguardi felini della notte precedente non mi tradivano: Mancini ²⁷ avvelenato, la stessa sorte sarebbe toccata a me se non fosse intervenuta la crocerossina, così mi disse; insieme mi raccomandò che non avessi molto disturbato gl'infermieri chiamandoli col campanello, avrebbe pensato lei a venirmi a trovare più spesso, portandomi ciò che mi faceva bisogno.

Fu una rivelazione poco gradita; comunque mi sentivo più rassicurato come difatti non mi faceva mancare niente. In pochi giorni mi rimisi in buono stato; mi disse che essa era una sfollata da Lipsia, una sorella morta, un fratello combatteva in Italia. Nei nostri colloqui si parlava più o meno dell'Italia, così come la descriveva suo fratello. Il suo sogno era di venire in Italia, con me non era possibile, gli promisi che a fin di guerra sarei venuto a trovarla.

Dottori e professori venivano a visitarmi tutti i giorni; ero guarito, solo molto debole. Tornai al lager con dieci giorni di riposo; il mio arrivo fu accolto da tutti con piacere credevano che non esistessi più. I componenti il [servizio] di guardia erano i soliti; il comandante, compreso il "matto", simpatizzavano per me, mi fecero avere più di rancio e mi davano spesso anche loro da mangiare e pane.

Dopo tanto male fui anche fortunato; guai a coloro che cadevano in fallo, cosa non difficile. Il trattamento dell'Arbait Comando 90 era insopportabile, i primi tempi eravamo 500. La *Reparatur Werk* ²⁸ ospitava migliaia di stranieri di ogni nazionalità compreso noi, fabbrica di apparecchi.

Finito il riposo ripresi il lavoro al solito reparto, di salute stavo bene, la debolezza però era molta e tendeva ad aumentare di nuovo, non che diminuire ²⁹; 12 ore in piedi erano lunghe, si gonfiavano le gambe, gli occhi, in soprappiù il mattino, che alla sera, si stava delle ore sul'attenti, per dare sfogo a quei fanatici imbevuti di propaganda che ci guardavano con pessimismo ³⁰, il freddo intenso, scarni, poco ricoperti, quante lacrime! Si doveva tacere: e guai se fra noi qualcuno più afamato avesse tentato di prendere delle bucce di patate fra- dice, erbe, mangime di cavalli ecc. c'era la corsa, più preferita sarebbe una fucilata, consisteva nel correre delle ore sopra a dei mucchi di terra, nelle buche, e sdraiarsi, che orrendi spettacoli! Dopo 12 ore di lavoro sfiniti, anche la corsa; quanti poveri innocenti venendo ameno il fiato cadevano per terra; segnava la fine per loro, il "matto" gli piombava sopra con il calcio del fucile, come una belva inferocita, sentivi la sua voce da pazzo che menava, e la rauca voce del'infelice chiamava "mamma"; non si potevano soccorrere, quante volte ci si ritirava nella misera

²⁷ Forse Lazzari si riferisce al Rossi di cui parla precedentemente; nei suoi racconti ai famigliari non ha mai fatto riferimento a un compagno di internamento di nome Mancini.

²⁸ *Reparatur Werk*, stabilimento o officina per riparazioni.

²⁹ Invece di diminuire.

³⁰ Con disprezzo.

stanza, senza parlarci a vicenda, senza guardare nemmeno quel pezzetto di pane o gamella di rape scondite, per buttarci sopra il pagliericcio, si aveva solamente bisogno di riposo.

Come resistere? La guerra si prevede ancora lunga, con più i nostri alleati si avvicinano, e peggiore sono i trattamenti. Donne giovani atempate, civili di ogni genere, bambini, ci odiavano, nel cuore il disprezzo, per le strade, nei loghi pubblici, ovunque c'incontravano, c'era l'insulto.

Trascorsero molti mesi, ben pochi si era rimasti. Grazie a Dio non ero mal trattato come gli altri, il lavoro non era più pesante, cominciai di nascosto a fare dei lavoretti, bamboccini, portasisigarette, portaritratti ecc. Tutti mi davano del pane o patate, la fame era cancellata stavo bene. Altre cose di peggio pesava in noi, i bombardamenti; più il fronte si avvicinava e più il pericolo era sopra, di allarmi non se ne parla, nottate in tere al rifugio para schegge ³¹, sembrava per la Reparatur non fosse l'obbiettivo, una volta colpirono la città, ma da questa si era distaccati.

Un bel giorno 21 luglio fu la volta per noi, suona l'allarmi, si va in campagna, non ci si allontanava molto dalla fabbrica, credendo non bombardassero alle rive di un torrente, con altri compagni, le grosse formazioni si avvicinarono, chi dormiva, chi scherzava i segnali di obbiettivo e le bombe cadono in sieme, mi gettai nel fiume al riparo di un'albero. Fu un'ora di fuoco, le bombe ad intervalli calavano a centinaia, l'aria ci comprimeva volendoci schiacciare, gli alberi frantumati, la terra scuoteva, blocchi in alzati ci cadevano sopra, la fabbrica in fiamme, lamenti dei feriti da tutte le parti, ogni scarica ci si chiamava se s'era vivi; si decise di passare il fiume, c'era una russa, ci guardava con occhi spaventati; a l'atto di gettarsi in acqua ci fu sopra, a fatica si raggiunse la riva opposta, con rapida corsa ci portammo fuori obbiettivo. Non so quanto durò, per miracolo siamo salvi; alla sera all'appello molti ne mancavano, parte delle baracche bruciate compresa la mia, la fabbrica distrutta.

Pochi giorni di lavori per sgombrare le macerie, e si andiede ³² molti in un'altra città, Annover ³³. Il nostro arrivo in stazione fu salutato con migliaia di apparecchi sopra che passavano, ci dissero che la città era distrutta e giorno e notte bombardavano. Il laghere era a tre chilometri dalla fabbrica a noi assegnata, c'erano buoni rifugi, il trattamento era discreto, non ci mancava niente. Passarono anche lì quattro mesi, durante i quali ci passarono civili liberi, lavoratori ³⁴. Allarmi e bombardamenti era cosa comune. Per richiesta della Reparatur ritornammo a Erfurt, buona fortuna non trovammo più il "matto" né le altre guardie, erano sostituite da una lagher furher ³⁵ civile; si era liberi di tutti, la vita era molto più leggiera che da prigionieri.

Durante l'inverno o cambiato diversi lavori, mi sono incontrato sempre bene, tutti si faceva commercio e mercato nero, in ultimo venni a conoscenza di un paesano, Polenzani, lavorava in una fabbrica di zucchero a 27 chilometri. Nonostante la vigilanza, e il pericolo della polizia, andavo a trovarlo, e ne facevo buona scorta. Buone notizie arrivavano sempre, gli alleati iniziata l'offensiva si avvicinavano rapidamente. I tedeschi avevano abbassato la cresta essendosi capovolta ogni speranza di resistenza, si avvicinavano ai [illeggibile] con politica ben diversa dai tempi adietro, ancora non era il momento di farci conoscere, ma non tardò. Da diversi giorni si passano giorno e notte al rifugio, per i continui bombardamenti mitraglianti, si aveva con noi Faradio ³⁶, si sapeva tutto come andava il teatro di guerra, [...] a 20 chilometri da noi, di già si sentivano i grossi calibri, tutti si fremeva per il fronte, ordine di sfollamento non c'era, si aspettava con ansia i 5 minuti di allarmi, segnali d'invasione; nei giorni di Pasqua venne la polizia civile portando via i nostri documenti e bruciando lo schedario, si pensava, forse li avremmo distrutti per non lasciarli in mano agli Americani essendo molto compromettenti. In seguito si è saputo che più ben diverso, fortuna volle che il suo progetto venne sconvolto dall'arrivo degli alleati (Buchenval, i crematoi ci aspettavano ³⁷) (12 aprile).

Vita nuova fu subito, niente lavoro, il primo assalto fu alla cantina della fabbrica, portando ogni sorta di viveri. Che bellezza ora in quelle baracche, abituate a vedere solo miseria, ora riempite di ogni sorta di ben di Dio, e tutta armonia, pensiamo solo a mangiare per ringrassarci. Di magazzino in magazzino tutto si svaligia, massacri di roba, la distruzione è il nostro scopo, vogliamo vedere questo

³¹ Rifugi antiaerei.

³² Dialettale per "si andò".

³³ Hannover, capoluogo della Bassa Sassonia.

³⁴ Cambiarono il loro stato da prigionieri di guerra a internati civili.

³⁵ Forse *lager-fuhrer*, "capo-campo".

³⁶ Dialettale per "la radio".

³⁷ Il campo di concentramento e i forni crematori di Buchenwald, in Turingia.

superbo popolo inginocchiarsi avanti a noi e chiederci perdono delle sue colpe. Di tutto fummo machinalmente apagati³⁸. In città, nei locali pubblici, per le strade ovunque si andava vedevi quei tali che una volta padroni del mondo ti calpestavano e deridevano, ora farti la corte, avvicinarsi con sorrisi, per chiederti poi mezza sigaretta. Quelle giovane signorine che sembravano le dee di Europa, da prigionieri per loro eravamo pezze da piedi, ora sono decadute, abbandonate nelle più menzogne situazioni³⁹. Vengono al lagher, si abassano ad alavarti⁴⁰ i piatti, far pulizia per terra per aver un pezzo di pane, un po' di minestra e carezze... a tutto si dedicano, non è mai veduto una corruzione in tutto e per tutto⁴¹. Iddio ci appagati di ogni nostra sodisfazione, la rivendicazione⁴² viene fatta giorno per giorno, tedeschi o italiani che hanno mancato, pagano.

Però nei nostri quori, nei sogni di noi tutti, veglia ancora il "matto", non si sa dove sia andato o che fine abbia fatto, chi dice in Russia, chi in Italia, si sperava fosse morto; non era morto, non poteva morire se non prima cadere nelle nostre mani. Come difatti quando meno ci si aspettava ci si fu annunciato il suo ritorno a Erfurt. La notizia fu acolta con entusiasmo da tutti, si formò subito la squadra di esecuzione, bene armati, si andiede al posto dove abitava, era in una casetta alla periferia, in mezzo a dei giardini con una fidanzata. L'impresa fu un po' difficile, si costrinse ad uscire minacciandoli di incendiargli la casa, fu presto incatenato e portato al lagher, dove provò parte di quello che fece provare a gli stessi italiani; fu una festa per tutto il campo, contenti di aver, con le nostre mani, rivendicati del più brutale nemico.

Il tempo passa, atendiamo il rimpatrio, anche la bella vita stanca, l'ansia di rivedere le nostre famiglie si fa sempre più viva in noi, arriva anche il giorno di partenza, 7 giugno; alla stazione ci atendeva la tradotta⁴³, quella tradotta che 22 mesi orsono ci portava stanchi e afamati nei vari campi di lavoro, in questa terra infame, oggi è ragiante di fiori alla stazione tutta inbandierata, riprendendo i suoi figli per riportarli verso l'Italia: Erfurt-Ulm-Ludwigsburg [?]⁴⁴, dove ci siamo fermati un lungo mese, e tuttora sono. Un mese interminabile, notte in sonne, mille volte sognavo la casa, la famiglia e la lieta vita passata con essa.

Oggi sono alla vigilia della partenza, domani, dopo domani ripasseremo il confine. Addio Germania, addio nazione da me eternamente odiata, che per venti mesi mi ai strappato agli afetti materni, mi ai privato da ogni benessere umano rendendomi aspra e dura la vita, ai sepolto nel tuo tetro seno tanti innocenti connazionali per rendere più nera l'infamia dei tuoi sudditi. Qual'era la civiltà emanata da Mussolini, da Hitler?⁴⁵ I massacri d'innocenti, i forni crematoi, le torture. Quando mai si è registrato nella storia dei secoli quei vandalismi? Iddio sa, Iddio darà loro pace meritata, i nostri morti risorgeranno alla luce d'Italia, la Germania sarà morta per sempre, morrà anche nel mio quore, il quale sente il bisogno di pace, ma non morrà nei miei figli, sarà il mio incitamento e imparerò loro a disprezzare questo popolo. Questi documenti gli serviranno per non essere traditi da una politica perversa, come siamo traditi noi dai nostri capi.

Addio, la mia casetta mi aspetta da cinque anni. Voglio sperare di trovarla come la lasciai. Italia, la tradotta impanderata con abordo duemila persone valica le Alpi, il Brennero; da due lunghi anni vegliava nei nostri cuori, ci si avvicina con passo celere, incontriamo le prime città.

Poco tempo dopo il ritrovamento del manoscritto, cominciai a leggere quelle righe. Un po' alla volta e in modo confuso - per quello che può ricordare un bambino di quell'età -, mi ritornò alla mente la vita di quei brutti anni.

Durante la guerra mia madre mi portò a casa della nonna materna Palmina e dagli zii Pietro, Francesco e Giulio Giombetti al vocabolo Striscialunga, ad Userna. Furono loro, per me, i genitori.

³⁸ Forse "debitamente appagati".

³⁹Depravate condizioni.

⁴⁰A lavarti.

⁴¹ Non ho mai veduto una così totale degradazione.

⁴² La vendetta.

⁴³ Convoglio ferroviario per il trasporto di militari.

⁴⁴ Si tratta dell'identificazione più probabile del toponimo, che nel testo è scritto in forma scorretta.

⁴⁵Adolf Hitler, il Fuhrer, capo della Germania nazista.

Ricordo vagamente quando arrivavano gli stormi di aerei. Gridavano tutti "al rifugio, al rifugio!", mi prendevano in braccio e di corsa tutti al riparo.

Quando la guerra finì, un giorno, nel 1945, mi dissero: "Vieni, andiamo alla stazione a prendere il 'babbo '". Ero molto contento, non per vedere il babbo, ma per il fatto che mi facevano salire sul legnetto trainato dal cavallo. Io non ero abituato ad avere il babbo. Di mio padre avevo solo una vaga idea; lo avevo visto solo in fotografia.

Alla stazione arrivò il treno. Rimasi sbalordito nel vedere quel grosso "giocattolo" che fumava. Da quel "giocattolo" scese una persona che mi corse incontro per prendermi in braccio. Quella persona mi era estranea, per cui cercai di scansarmi. Quando riuscì ad afferrarmi e ad abbracciarmi, io gli dissi: "Allora tu sei il babbo del treno?" Continuai a chiamarlo così per un po' di tempo.

Passammo ancora qualche tempo con gli zii Giombetti, poi si venne ad abitare nella frazione di Titta. Cominciai la scuola, mio padre riprese l'attività di falegname, lavorando sodo per mantenerci. Dopo qualche anno nacque mia sorella.

In me cresceva sempre più l'affetto per quell'uomo, che cominciai ad amare e a onorare come un bambino ama e rispetta il proprio padre. E cominciai a chiamarlo semplicemente "babbo ", e non "babbo del treno ".

Luigi Lazzari